

10.02.2019

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Is 6, 1-2.3-8 — Sal 137 — 1Cor 15, 1-11 — Mt 4, 19 — Lc 5, 1-11)

Dovendo riflettere sul senso delle letture di questa Domenica, può valere la pena di soffermarsi sulla scena che ci viene offerta nel Libro del Profeta Isaia. Egli ha una visione: il Signore in persona, maestoso ed imperante sul suo alto trono e col suo lungo mantello che riempie il tempio, gli si manifesta accompagnato da una coppia di serafini.

Quale sgomento non è questo! Ogni pio israelita sa bene quale sarà il destino di quell'uomo cui capitasse di scorgere il volto di Dio – leggiamo infatti in Esodo 33, 20: «Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo». E se questo monito val bene addirittura per un santo, quanto più avrà da temere quell'Isaia peccatore, che tali parole dice di sé: «Ohimè! Io sono perduto, / perché un uomo dalle labbra impure io sono»?

Ma ecco, non appena l'uomo di Dio pronuncia queste parole di accusa, subito si dirige verso di lui uno dei due serafini e, con un carbone ardente, purifica queste sue “labbra impure”. È senza dubbio opportuno soffermarsi su questa figura angelica, sulla sua natura e sul suo gesto: tutti questi elementi possono esserci come una guida attraverso le letture di oggi.

Nella tradizionale angelologia cattolica, l'intelligenza separata chiamata “serafino” è sempre stata degna della massima considerazione. Scriveva ad esempio lo Pseudo-Dionigi: «Il nome “serafini” indica chiaramente la loro incessante ed eterna rivoluzione attorno ai Principii Divini, il loro calore e ardore, l'esuberanza della loro intensa, continua, instancabile attività, e la loro tendenza ad assimilare ed elevare al proprio livello di energia tutti coloro che sono più in basso, infiammandoli e bruciandoli con il proprio calore, e purificandoli interamente con una fiamma ardente e divorante; e con una lampante, inestinguibile, inalterabile, raggiante e illuminante energia in grado di disperdere e distruggere le ombre delle tenebre».

Ecco dunque questo serafino, questo *incendio d'amore*, che s'avvicina con un carbone ardente ad Isaia, per purificarlo e disperdere le tenebre in lui. Come non vedere, in tale gesto, un libero movimento della grazia divina che è mossa a pietà del peccatore? Come non vedere nel carbone ardente un simbolo dell'amore di Dio, che è capace d'avvolgere l'uomo, di mondarlo da ogni peccato e di convertire il suo cuore alla fonte primigenia del suo eterno Bene?

Ma non è tutto: la fiamma del celeste ardore è a tal punto possente, la sua luce a tal segno sfolgorante, che nessun uomo può sperimentarla senza restarne abbacinato e – inevitabilmente – affascinato ed ammaliato, quasi elevato a quel serafico ardore che spinge incessantemente quella specie d'angeli all'unione con Dio. E così ecco Isaia “il peccatore”, il quale un momento prima s'accusava davanti alla gloria di Dio e si disperava, offrirsi con slancio veramente apostolico al servizio del suo Signore.

È questa, pressappoco, anche l'esperienza di s. Paolo. Anch'egli si accusa, questa volta davanti ai fratelli, di aver compiuto le peggiori atrocità contro Dio e contro il prossimo – di

fatto violando i due precetti fondamentali della Carità, che il Vangelo pone a fondamento di tutta la Legge. Eppure, anche nell'Apostolo, ecco il riconoscimento dell'azione salvifica della grazia divina seguire immediatamente le parole di accusa: «per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana».

Se mai dunque avessimo in vita nostra dubitato della misericordia di Dio, della sua predilezione per il più meschino dei peccatori, ecco che la testimonianza di questi due uomini – Isaia e Paolo – ci smentisce: la carità di Dio non conosce limiti ed è sempre pronta ad avvolgere coloro che non le fanno resistenza. Anzi, è addirittura sovrabbondante, poiché fa del peccatore il più zelante dei missionari.

Ecco perché si rende subito opportuno cantare col salmista: «rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà: / hai reso la tua promessa più grande del tuo nome».

Il Dio dei cristiani non è il Dio delle mezze misure. Non leggiamo forse, in Apocalisse 3, 16, «poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca»? Egli dunque non s'accosta all'uomo per solleticarlo solo in superficie, ma penetra in profondità nell'uomo interiore, « fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito» (Eb 4, 12), cioè sino in quegli anfratti più oscuri che devono essere illuminati e arroventati dal suo fuoco d'amore per venire così risanati. Sicché sono proprio queste storture a diventare per il convertito l'arma più potente: come le labbra del Profeta Isaia, risanate e pronte ad annunciare al popolo la volontà del Signore; come le infaticabili energie di Saulo il persecutore, impiegate ora da Paolo per la causa della Chiesa di Dio.

Si vuole un altro esempio? Si pensi a s. Agostino, il quale ancora privo della divina illuminazione diede fondo a tutto il suo acume, a tutta la sua intelligenza, a tutto il suo carisma, per vilipendiate la fede cristiana. E poi, rapito da Dio all'improvviso dopo lunghe tribolazioni spirituali, eccolo arricchire quella stessa Chiesa, per mezzo di quelle medesima armi con cui l'aveva avvilita, di preziosissimi ed imperituri tesori di sapienza.

Solleghiamo dunque in alto i nostri cuori, ad imitazione dei serafini, perché gli abissi profondi della nostra anima, gementi per l'infinito desiderio che ne vivifica l'anelito, possano pascersi all'inestinguibile sorgente di ogni affetto e spirituale dilettezza. E scolpiamo nel nostro cuore questa consolante ed innegabile verità, attorno alla quale siamo ammaestrati dalla nostra fede: l'uomo non è mai a tal punto peccatore, da non poter trovare misericordia presso il suo Dio, quando umilmente confessa la propria miseria.